

ORIZZONTI

ETICA E POLITICA/4 Sogno politici e uomini di cultura che scelgano di occuparsi del quotidiano e abbiano in cuore la riflessione. Solo così eviterebbero di essere risucchiati dalla tv, dove il personaggio diventa più interessante dei propositi che sostiene

di Fulvio Papi

Ho letto con grande interesse l'articolo di Giulio Ferroni (pubblicato su *l'Unità* del 25 gennaio) e devo dire che mi pare un ottimo testo «storico-geografico» per raccontare il nostro luogo nel mondo circostante. Anche se, per la verità, non mi pare il caso di riprendere il tema critico nei confronti delle varie versioni dello storicismo dialettico a lieto fine, con la sua sicurezza etica, spesso dalle tonalità un poco arroganti. La «storia», letta in questo modo, è stata abbandonata da tutti coloro che provengono dal criticismo, dai francofortesi, dalla fenomenologia, dalla filosofia analitica e dal decostruzionismo. E non è proprio necessario associarsi alle danze funerarie, in decadenza, del post-modern per percepire l'ebbrezza dell'emanipolazione. Molto spesso capita che la critica ulteriore al glorioso storicismo delle «mevi di un tempo» sia ripetuta (non è il caso certo del prof. Ferroni) da coloro che sentono su di sé il peso di «ex» e scivolano, folgorati, verso il mercato, la modernizzazione, la privatizzazione e la concorrenza come fossero divinità, escluse dal proprio Olimpo nel passato e ora degne del Pantheon, piuttosto che rappresentare problemi della realtà nei confronti dei quali occorre distinguere, analizzare e dimostrare per trovare un equilibrio possibile tra valori della tradizione politica e possibilità gestibili nel

Il metodo: esaminare i temi fondamentali del vivere sociale ed elaborare modelli compatibili con lo stare in questo mondo

mondo, nella nostra contemporaneità. È un compito tutt'altro che facile che comporterebbe la formazione di una classe dirigente che abbia la tenacia del quotidiano e la pazienza della riflessione. Altrimenti il rischio è quello di cadere in un piccolo cabotaggio mediatico, più che comunicare politica «alla gente», trasforma la politica in uno spettacolo televisivo, laddove i personaggi finiscono coll'essere più interessanti dei propositi che sostengono.

Tuttavia, più che inseguire «parole nuove di arcaiche ideologie» mi parrebbe meglio tentare di porsi, per abitudine, dal vecchio punto di vista della «giustizia sociale» ed esaminare con rigore i temi fondamentali del vivere sociale in questa prospettiva ed elaborare modelli compatibili con lo stare non genericamente nel mondo, ma in quel mondo che ci è capitato. Dopo di che, da socialisti, contrattare queste soluzioni con quelle forze democratiche che desiderano trarre fuori il capitalismo dalla «miseria» degli ultimi anni, per assumere una sembianza europea. Questa mi pare la strada per coniugare identità storica, sociale e affettiva con concretezza e efficacia.

I chierici. Molti finiscono nella protezione dello

specialismo del «pelo nell'uovo» che ha qualcosa dello spreco e del lusso proporzionato ai tempi che corrono. Altri si dirottano verso il pubblico rumore in varie forme. Ho letto in questi giorni un bel testo di Romano Lupérini in cui mostrava il regno del pressapoco di molti saggi, senza profondità informativa e, piuttosto, desiderosi di provocare solo baccano: interpretazioni che «scendono in campo», ma spesso scendono soltanto. Questo per la storia letteraria, ma anche per altre storie, e per altri orizzonti. Quello che interessa meno è una ricerca di verità sulla vita intellettuale e sociale così come è, e come è stata (anche se conosco esempi di prim'ordine con questa vocazione). Ma la forma della ricerca intorno alla verità è per sua natura fatta in modo che non fa curiosità, scandalo, stupore o reazione immediata, prerogative di quell'inconscio marketing che domina molte scene. Vorrei solo che non ci riducessimo a pensare il mercato come lo individuavano nel Settecento i fautori del libero commercio.

Il mercato ha ovviamente la sua legge del profitto, come Weber vedeva molto bene, ma ci sono anche i mediatori del mercato, cioè coloro che confezionano, scelgono, prescrivono, dirigono e stimolano determinate forme di prodotto. E in questa area della cultura mi pare sia subentrata l'abitudine promozionale della «cordata», delle solidarietà di gruppo, dello scambio chiuso, di fronte ai quali non sarebbe male evocare il male della «dittatura della maggioranza» sulla strada Tocqueville-Mill, per non adoperare le parole di una indignazione che a me, in questi casi, pare sempre sospetta.

So bene che al fondo la «corruzione» è nel rapporto sociale del dover apparire (ancora Settecento, questa volta Rousseau), e che quindi è molto difficile adottare uno stile che contraddice il «per lo più», o la forma, più o meno consciamente condivisa, del potere. Non è facile evitare la cordata, la solidarietà operativa del «noi», il vantaggio di piccole caste con il rischio di compromettere il proprio «posto nel mondo». Eppure, per chi si occupa di poesia, di letteratura, di filosofia e che vuole declinare la verità nei suoi innumerevoli modi di apparire, immagino che la tentazione di provare la propria strada ci sia: costerà cara. Per la verità va detto che il reticolo dei poteri non esiste solo oggi. A suo tempo che cosa accade a un grande scrittore come Morselli? Il fatto è che si sa tutto su quella storia, ma oggi i poteri sono più strutturati, oggettivi, e coloro che li esercitano sono contemporaneamente «personali» e invisibili.

E qui una riflessione brevissima sulle responsabilità. Capisco e condivido il richiamo alla responsabilità che allarga gli spazi, allunga i tempi, coinvolge alterità nella decisione delle proprie azioni. Ma non è facile: ci sono condizioni che consento-

no di prendersi delle responsabilità con fatica, ma più facilmente (per esempio, l'insegnamento); ci sono altre in cui il ruolo nel quale ti vieni a trovare quasi ti chiude gli occhi, ti giustifica nel ruolo stesso, così che quotidianamente giustifichi lo stesso. Vorrei distinguere, per non cadere nella retorica spontanea della parola in libertà. Non è difficile l'autoinganno. In ogni caso anche se «il patto con la verità» diventa persino un poco frustrante nella sua fedeltà, poiché i poteri lo emarginano con una invisibile e innocente violenza, occorre (la responsabilità nel suo piccolo orto)

tentare immer wieder (sempre di nuovo).

Sul tema Etica e Politica sono già intervenuti su queste pagine Enrico Palandrì (19/1), Guido Carandini (22/1) e Giulio Ferroni (25/1).

Se l'intellettuale si occupasse della vita



Disegno di Francesca Ghermandi

EX LIBRIS

Il mondo non è vero, ma è reale

Fernando Pessoa

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

Elogio dell'impazienza

Tra i tanti aneddoti dello scrittore eretico Luciano Bianciardi, ce n'è uno che mi è restato particolarmente impresso. È dell'epoca della neonata casa editrice Feltrinelli, a cavallo tra gli anni '50 e '60, e riguarda una riunione editoriale cui arriva fresco di rasatura il grande capo, l'editore, il quale, dopo essersi accuratamente tolto e ripiegato su una sedia il cappotto di cachemire color cammello, comincia battendo la mano sul tavolo a perorare la lotta di classe, invitando i presenti alla riunione a impegnarsi per quella causa con energia. E continua così per un bel po', sullo stesso tono e con gli stessi contenuti. Ora, chi ha letto Bianciardi conosce il resoconto quotidiano e sincero della sua fatica di vivere, racimolare i soldi per la famiglia, l'affitto, il cibo e, se Dio vuole, anche le sigarette e magari un cinemino ogni tanto. La sua vita era molto dura, e mai come oggi i suoi lettori sono in grado di capirlo: la nuova povertà non è più un tema scottante da pagina della cultura, ma mera cronaca. Ebbene, immagino che Bianciardi si sia trattenuto il più possibile ascoltando a disagio tutto quel proclamare la lotta di classe da parte del suo datore di lavoro miliardario (come si diceva allora in lire); sta di fatto che a un certo punto si alza, prende il cappotto di cachemire cammello di Giangiacomo Feltrinelli, lo indossa e, prima di uscire, alza il pugno e grida: «Viva la lotta di classe!». Va da sé che Bianciardi non possedeva un cappotto e, col tempo, ogni volta che un amico gli faceva i complimenti per il suo magnifico palio, rispondeva che glielo aveva gentilmente regalato Feltrinelli, perché era molto generoso e amava la lotta di classe. A me questo racconto insegna il valore di qualcosa che spesso trascuriamo: il valore dell'impazienza. Sappiamo tutti a memoria i discorsi più o meno retorici che celebrano la virtù della pazienza, ma ci dimentichiamo che anche l'impazienza ha qualcosa da insegnare. Se, lontano da ogni violenza, la definiamo come ciò che, semplicemente ma inesorabilmente, sta tra il dire e il fare, la sua valenza ecologica salta agli occhi senza scomodare parole gravi e logorate dall'ideologia come «coerenza». Un po' come quando il filosofo Immanuel Kant osservava che «oggi si prende per un sognatore colui che vive in modo conforme a ciò che insegna». Una sana impazienza può investire, nella vita pubblica come in quella privata, la responsabilità di chi scrive o parla. O del silenzio degli innumerevoli giornalisti di fronte ai reiterati attacchi alla libertà di stampa del capo del governo.

PROVOCAZIONI Nel suo nuovo libro, una raccolta di racconti, lo scrittore laziale opera un revisionismo storico contro corrente: la rivalutazione dell'«uomo di acciaio» Antonio Pennacchi sale sull'autobus di Stalin e grida: «Ma che bravo autista!»

di Andrea Di Consoli

Figlio di una importante tradizione letteraria popolare, Antonio Pennacchi ha la capacità di parlare di grandi fatti - e di grandi idee - con un linguaggio sboccato - apparentemente immediato, in realtà studiato a lungo - senza nessun sofisma, o prudenza di tipo borghese (Pennacchi è un operaio di Latina). Dopo *Mammuth*, il suo capolavoro è stato *Viaggio per le città del Duce*, «romanzo» urbanistico straordinario sulle città a sud di Roma fondate da Mussolini all'indomani della bonifica. Il suo nuovo libro è *L'autobus di Stalin* (Valllecchi, 122 pagine, 13,00 euro), raccolta di cinque saggi-pamphlet-racconti di vario argomento socio-politico, di cui il più controverso è il primo, intitolato, appunto, *L'autobus di Stalin*.

Diciamolo subito, in apertura di articolo, a costo

di attirarci l'accusa di stalinismo: Pennacchi è un istrione «fascicomunista» che in prima battuta fa ridere tutti - o storcere il naso - poi però ci si accorge che le cose che dice sono tremendamente serie (e sconvolgenti). Non sfugga al critico il linguaggio paradossale e popolarggiante, ma si faccia attenzione ai contenuti, perché Pennacchi è intellettuale con una solida visione del mondo e della storia. Forse sbaglierà a «revisionare» Stalin, ma quanto sono sterili i cosiddetti terzisti del senno del poi, incapaci di qualsivoglia guizzo vitale - per non parlare di coraggio - che mettono sullo stesso piano comunisti e nazisti, partigiani e repubblicani.

Entriamo nel merito del saggio di Pennacchi, magari partendo dalla teoria del «Worst case» (del caso peggiore), teoria che potremmo sintetizzare così: se l'autista di un autobus pieno di bambini trova improvvisamente sulla strada un

altro bambino, pur di salvare la maggioranza dei bambini fa bene a travolgere quel bambino. Questa teoria serve a Pennacchi per «spiegare» (o spiegarsi) certe scelte di Stalin, per esempio a proposito dei kulaki: «I cosiddetti kulaki, poi, non erano che i contadini ricchi, i grandi proprietari di terre, e quello, invece, era uno Stato contrario alla proprietà privata: queste erano le sue leggi, questo il suo fundamentum. Uno Stato non ha il diritto di darsi le leggi che gli pare? Resta comunque che ai kulaki, nella fase iniziale e per tutta la Nep, dal 1921 al 1928, la proprietà delle terre gli era pure stata lasciata. Dovevano solo consegnare il grano all'ammasso. (...)E invece quelli, i kulaki, se lo sono nascosto. Non lo hanno consegnato. Hanno fatto agguato, aspettando che salissero i prezzi. E hanno affamato le città. (...)E io, Stato socialista e proletario, non ho il diritto di difendermi e far valere le

mie leggi? Ne ho il dovere anzi, e ti mando a lavorare in Siberia». Sarà anche una «brutale» argomentazione, ma nella sostanza logica (ripetiamo: logica), e nella precisa contestualizzazione storica, ha davvero torto Pennacchi? Altro capitolo controverso è quello sul numero esatto - definitivo - delle vittime di Stalin. Quanta gente ha ucciso davvero Stalin? C'è chi dice un milione, chi dice novanta milioni. Come stanno veramente le cose? Scrive Pennacchi: «Su una popolazione totale dell'Urss, difatti, di circa 160 milioni di abitanti nel periodo 1925-1929 - quando cioè l'industrializzazione non è ancora avanzata - il flusso migratorio investe un totale di 636.397 persone, anche se le eccedenze in agricoltura vengono già complessivamente valutate nel 1926 tra i 10 e i 15 milioni. La popolazione rurale eccedente - concentrata soprattutto nelle aree sovrappopolate dell'Ucraina, della Rus-

sia bianca, della regione centrale delle terre nere della Russia e della regione del medio Volga - sarebbe stata in futuro impiegata per la colonizzazione degli enormi spazi vuoti della Siberia e dell'Estremo Oriente. Guarda caso questo numero - 10-15 milioni di soggetti a flusso migratorio - è lo stesso e identico numero (15 milioni, e peraltro il più concordemente accettato) che Bernard Guetta indica sic et simpliciter come l'orrendo e sanguinoso totale dei morti staliniani. Non è che ti sei confuso tra emigranti e giustiziati? Oppure hai deciso da solo che era la stessa cosa?».

Sono solo alcuni dei temi che Pennacchi affronta in questo libro. Demolire Stalin è facile, ma ora attendiamo chi sappia demolire le teorie di Pennacchi. Magari con la sua stessa energia intellettuale e con la sua stessa intelligenza provocatoria e lucida.